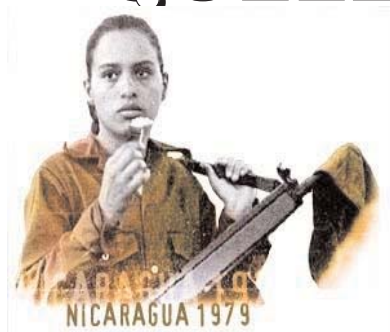


In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Viterbo,
detentore del conto, per la restituzione
al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale
delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventinovesimo n° 5 settembre/ottobre 2025 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



PEPE MUJICA

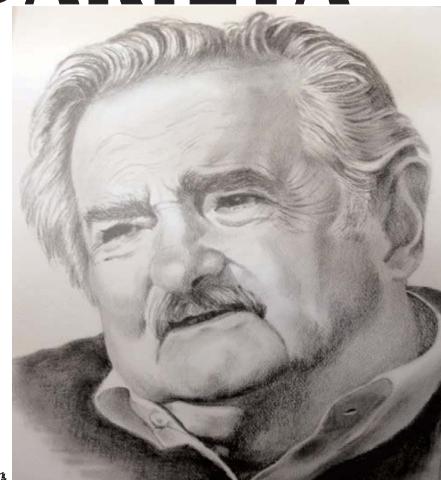
“Non mi stancherò mai di spiegare che per essere liberi bisogna avere tempo: tempo da spendere nelle cose che ci piacciono, poiché la libertà è il tempo della vita che se ne va e che spendiamo nelle cose che ci motivano.

Mentre sei obbligato a lavorare per sopperire alle tue necessità materiali,

non sei libero, sei schiavo della vecchia legge della necessità.

(...) Lo sviluppo deve essere a favore della felicità umana;

dell'amore sulla Terra, delle relazioni umane”.



RADIO SVOLTA “SCHEGGE LATINO AMERICANE” www.radiosvolta.it

SOMMARIO N. 5° SETTEMBRE - OTTOBRE 2025

Questo numero è dedicato a PEPE MUJICA scomparso il 13 maggio 2025

- | | | |
|-----------|--|--|
| -) Pag. 2 | “EDITORIALE: TEMPI PRESENTI luglio 2025” | la Redazione |
| -) Pag. 3 | “Pepe Mujica, il guerrigliero che diventò Presidente” | di Roberto Livi |
| -) Pag. 4 | “Elegia per i sudari di Gaza” | di Paola Caridi |
| -) Pag. 5 | “Per una Costituzione della Terra” | di Luigi Ferrajoli |
| -) Pag. 6 | “A 80 anni dalla liberazione di Auschwitz” | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 7 | “L'educazione come pratica della libertà - P. Freire” | di Geraldina Colotti (recensione) |
| -) Pag. 8 | “CERTE COSE SONO SEMPLICI ... IL 5x1000” | Italia-NicaraguaViterbo OdV |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2025 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli”- (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

“1980/2025 - 45 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE” - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2025 €. 20,00 e/o liberi contributi

***Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).***

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;

-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avisateci in modo da sospendere l'invio.

***Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro “QUE Linda NICARAGUA!
Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx”***

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 20 luglio 2025

**Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO ODV - c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“EDITORIALE: TEMPI PRESENTI”

Era il 26 febbraio 2025, quando il video “La paura è finita, è arrivata *Trump Gaza*”, creato dall’Intelligenza artificiale, ha fatto il giro del mondo, diffuso dal presidente degli Stati Uniti sui suoi profili social ufficiali, che mostra la striscia di terra palestinese come una riviera mediorientale riedificata secondo i canoni del turismo esotico, in cui le odalische danzano, Trump e Netanyahu si rilassano a bordo piscina, Elon Musk lancia una pioggia di banconote americane e i nativi servono cocktail ai padroni bianchi.

“Grazie alle nuove tecnologie di visualizzazione, la realtà delle centinaia di persone che ogni giorno muoiono a Gaza per le bombe israeliane, le malattie e la fame è sostituita dalla rappresentazione di un futuro dorato. Un futuro che nasce dal progetto colonialista, razzista e classista di annientamento di una popolazione intera” (M. Maneri, G. Serughetti).

Al recente G7 il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha detto: *“Israele sta facendo il lavoro sporco per tutti noi in Iran”*. Come a Gaza, verrebbe da aggiungere.

DOVREBBE FAR RIFLETTERE il paradosso per cui per difendersi da un escalation nucleare un paese che possiede la bomba atomica ne attacca uno che non la possiede, con il sostegno dell’unico paese che l’ha usata.

È doloroso che, ottant’anni dalla Shoah, quello che si proclama come “Stato ebraico” stia facendo il “lavoro sporco” per un governo tedesco.

Solo che non è affatto vero che Israele fa il lavoro sporco per tutti.

Netanyahu fa il lavoro sporco esclusivamente per sé stesso, del tutto indifferente alle conseguenze delle sue azioni sugli altri, amici o nemici che siano, sul destino della regione mediorientale e più in generale della pace nel mondo.

“Qualunque sia il suo governo, quali che siano le sue azioni, Israele è comunque sempre preventivamente assolto” (Marco Bascetta).

L’IMPACCIO CON IL QUALE politici e media esitano ad applicare al governo Netanyahu le stesse categorie di lettura della politica, della legge e della guerra, che usiamo per qualunque altro stato (così come le differenze di reazione dei mandati di arresto della Corte Penale Internazionale contro Vladimir Putin e Netanyahu), ci pongono una domanda: perché mai Netanyahu dovrebbe fermarsi, dal momento che fino ad oggi non ha incontrato reali ostacoli?

IL “NUOVO ANTISEMITISMO”, attribuito in blocco ai musulmani e a coloro che li difendono o criticano Israele, offre la possibilità di assolvere le destre radicali, in Europa come negli Stati Uniti, il loro odio verso gli ebrei, passato e presente. E di trovare con loro un accordo sulla denuncia dei “veri” nemici comuni.

Favorisce l’indifferenza verso la sofferenza palestinese e spinge a negare la realtà del genocidio.

Ha scritto Andrea Fabozzi:

“Sono passati ottanta anni dal 1945, l’ultimo anno di guerra, l’anno in cui il mondo pensò di risvegliarsi alla pace e di addormentare gli incubi.

Potrebbero esserne passati ottocento per come il panorama di speranze si è rivoltato, le immagini di quei momenti storici si sono rinsecchite.

Eppure quelle donne e quegli uomini che avevano visto il fondo della storia si erano faticosamente messi in cammino verso un futuro migliore erano i nostri padri e le nostre madri, nonni o bisnonni. Tre generazioni dopo, l’umanità ha voltato la testa e marcia sicura verso il disastro. Sospinta da un modello economico che produce fame e guerre e trascinando con sé la vita stessa sul pianeta”.

QUELLI CHE STIAMO attraversando sono tempi infelici e di morte.

Un mondo che calpesta i diritti e i principi che un tempo considerava sacri, ripudia ogni senso di dignità e premia violenza, menzogna crudeltà e servilismo. Dalle dichiarazioni di Trump sulla conquista militare di Panama e Groenlandia, alla dinamite piazzata da Israele sotto i pilastri della legalità internazionale, emerge con nitidezza come lo smantellamento violento dell’ordine internazionale non riguarda solo il revisionismo russo o l’ambizione egemonica cinese.

Gli scenari di guerra ci sono sempre più vicini. Il futuro sembra essere destinato ad essere governato dalla legge della forza, piuttosto che dalla forza della legge. Le organizzazioni internazionali, comprese le Nazioni Unite, rischiano di diventare sempre più marginali e inefficaci.

I PAESI più “deboli” saranno costretti ad accettare questa giungla globale o a prepararsi a subirne le nefaste conseguenze.

La nostra è la sofferenza di tutti coloro che assistono impotenti alla barbarie, una condizione umana diffusa dopo la distruzione in diretta di Gaza, dove per passare da un’operazione di trasferimento fallita a una pulizia etnica sanguinosa, per arrivare a un disastro ancora più grave, non serve un piano sofisticato.

Basta il silenzio.

ALLORA NON DOBBIAMO e non possiamo tacere.

Non basta più la parola “guerra” cui contrapporre semplicemente la parola “pace”, issata come una lacerata bandiera bianca.

La prima si autoalimenta in una sorta di orgia di distruzione intrecciata alla tortura dei corpi inermi, in un crescendo di crudeltà.

Nella seconda il nostro ordinamento (democratico?) si contamina oltremisura con la logica bellica.

Come sostiene Anna Bravo, smontare l’dea malsana che quando c’è guerra c’è storia, quando c’è pace no, o non a pieno titolo; come se la pace fosse un dono della fortuna o un vuoto fra una guerra e l’altra, mentre è il frutto di un lavoro umano, è quel lavoro stesso.

NON DOBBIAMO e non possiamo tacere, e lo facciamo con le parole di Ali Rashid, per decenni uno dei principali punti di riferimento della causa palestinese in Italia, per molti anni è stato il Primo Segretario della Delegazione Generale Palestinese.

Nato in Giordania nel 1953 da genitori originari di Gerusalemme, Rashid ha dedicato la vita alla lotta per i diritti del popolo palestinese e degli oppressi di tutto il mondo.

Come Associazione Italia-Nicaragua lo avevamo conosciuto negli anni novanta, tramite il Centro Comunitario di Celleno, quando risiedeva ad Orvieto.

Lo abbiamo avuto come relatore in diverse nostre iniziative, una per tutte la conferenza del 1 marzo 1997 a Viterbo: “La Pace in Palestina”.

Il suo cuore malato si è fermato il 14 maggio dopo una vita fatta di esilio e dolore. Ora ai palestinesi non resta neppure Ali Rashid. Dalla voce pacata, sommessa che però pretendeva ascolto e l’ottenneva, anche dai nemici. Contro ogni sopraffazione è stato un costruttore tenace quanto inascoltato di pace. **ADDIO ALÌ.**

“Eppure una volta eravamo tutti fratelli e abbiamo provato la ricchezza e i vantaggi della convivenza e del rispetto reciproco. Ci stiamo trasformando tutti in vittime e carnefici per la gabbia del finto stato nazionale con confini discriminatori sempre più stretti e selettivi in nome di fasulle razze e convenienze, di banali appartenenze e schieramenti. La ragione, l’umanità, la vita ci supplicano a dire no alla guerra! Non siamo condannati a farci a pezzi rassicurando tutti per un proprio futuro. Non dobbiamo discriminare i vivi e i morti”.

Buone Vacanze a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 20/07/25

"SE NE VA PEPE MUJICA, IL GUERRIGLIERO DI BUON SENSO CHE DIVENTÒ PRESIDENTE."

di Roberto Livi

URUGUAY. Malato da tempo, si è spento il 13 maggio scorso l'ex presidente, icona della sinistra mondiale, ex "tupamaro" e da ultimo ideologo del buon senso. "Il guerriero ha bisogno di riposo", diceva.

"Un guerriero ha diritto al riposo".

E un guerriero José Alberto Mujica - meglio "El Pepe" come lo chiamano affettuosamente i suoi concittadini in Uruguay - un guerriero lo è stato davvero. Ha rischiato la vita nella guerriglia del Movimento di liberazione nazionale, Tupamaros (dal 1966). E nei 13 anni di galera - dal '72 all'85 - con i quali ha pagato la sua militanza. Una galera dura, isolamento, torture psicologiche e fisiche, senza mai cedere.

Una galera che gli ha minato il fisico, come ha riconosciuto all'inizio di gennaio, quando ha annunciato: "Semplicemente sto morendo. Il cancro si è diffuso e mi ha compromesso il fegato. Non riusciamo a fermarlo...

E io non voglio né chemio pesante, né operazioni chirurgiche perché il mio fisico è debole, ne ha passate troppe... Il guerriero ha diritto al riposo".

Pepe ha chiesto così di lasciarlo in pace, a casa assieme alla sua compagna di più di cinquant'anni della sua vita, Lucía Topolansky, anche lei ex militante contro la dittatura ed ex senatrice. Ed è lì che è morto a 89 anni. Era nato infatti a Montevideo il 28 maggio del 1935.

A RIPOSARE

si era chiuso nella sua umile *chacra* (casolare) de Rincón del Cerro alla periferia (povera) di Montevideo dove era ritornato nel 2015 alla conclusione di cinque anni di presidenza della Repubblica Orientale dell'Uruguay. A bordo del suo "mitico" maggiolino Volkswagen, immortalato nel documentario a lui dedicato dal regista serbo Emir Kusturica (*El Pepe, una vita suprema*).

Quel maggiolino che era diventato il simbolo del suo stile parco e popolare, la vettura vecchia e un pò scassata con cui si muoveva dalla casa di tre stanze nella *chacra* al palazzo della presidenza e ritorno. E quasi il 90% del suo stipendio da presidente devoluto alla lotta contro la povertà. "Pepe è l'ultimo eroe politico in un mondo dove i politici parlano di cose che la gente non intende", sosteneva Kusturica.

Ma anche i due giornalisti uruguaiani Andrés Danza e Ernesto Tulboviz che hanno firmato un libro a lui dedicato: *Una oveja negra al poder* (Una pecora nera al potere).

Perché pur provenendo dalla guerriglia e poi dalla formazione di sinistra Movimento di partecipazione popolare, pur essendo stato il simbolo col quale il Frente Amplio (al quale il Mpp aderiva) aveva vinto le elezioni nel 2010, pur giunto alla presidenza negli anni della prima "ondata rosa" (progressista) che all'inizio del Duemila si era imposta in vari paesi dell'America latina (e nel Caribe), Mujica non aveva mai aderito al Socialismo del XXI secolo, proclamato da Hugo Chavez (e sostenuto da Fidel Castro). Certo ne ammirava i leader, ne condivideva parte dei programmi e la lotta ant imperialista.

Ma non l'impostazione ideologica.

Era dunque una pecora nera, leader ascoltato della sinistra latinoamericana, che "parlava come un filosofo" (Alberto Fernández, ex presidente Argentina), ma fuori dagli schemi.

ERA, E SI VANTAVA DI ESSERLO,

"un pragmatico" Danza e Tulboviz nel loro libro descrivono un uomo contrario al dogmi e innamorato del buon senso. "Una delle principali fonti di conoscenza è il senso comune - affermava Mujica -. Il problema è quando metti l'ideologia al di sopra della realtà. La realtà ti arriva come un pugno e ti fa rotolare per terra... lo devo lottare per migliorare la vita delle persone nella realtà concreta di oggi e non farlo è immorale. Questa è la realtà. Sto lottando per degli ideali, ok; ma non posso sacrificare il benessere della gente per degli ideali".

Gli ideali erano rivolti alla gente comune, animati da un liberalismo progressista, una critica violenta al consumismo. Con coraggio.

Necessario per far passare le grandi riforme liberali che, sotto la sua presidenza, portarono l'Uruguay a depenalizzare l'aborto, a legalizzare il matrimonio tra omosessuali, a regolarizzare la vendita della marijuana attraverso lo Stato, dando un bel colpo ai narcos.

L'orizzonte della sua politica era la felicità: "Lo sviluppo deve essere a favore della felicità umana; dell'amore sulla Terra, delle relazioni umane".

Concetti che ripeteva anche in interventi politici, come nel corso del vertice della Celac (Comunità stati latinoamericani e del Caribe) all'Avana (2014). Spiazzando un poco il linguaggio sinistrese, ma ricevendo applausi e consensi.

Il quell'occasione l'ho incontrato brevemente.

Mi disse che sua madre era ligure (come me) e che il suo successo rappresentava anche la vittoria dell'integrazione e della multiculturalità.

"Perché la razza pura é una merda".

AMMIRAVA CUBA E FIDEL,

ma la sua pratica di governo era diversa. Poteva discutere con i leader del socialismo del XXI secolo - molto con l'ecuadoriano Correa, ancor di più con l'amico brasiliano Lula - ma a casa sua, a Montevideo, si sedeva e trattava con imprenditori.

"Se li caccio e nazionalizzo, corro il rischio che si riducano gli investimenti e i posti di lavoro per la mia gente".

Facendomi capire che l'esperienza di Cuba, per esempio, dimostrava che lo Stato non dava garanzie di saper maneggiare meglio gli affari.

Dunque, bisogna essere pragmatici, affiancare il buonsenso - la migliore delle ideologie - mentre si espongono idee di progresso.

Un ex *tupamaro* alla presidenza dell'Uruguay, il primo ex guerrigliero - e probabilmente l'unico - invitato nella stanza ovale della Casa Bianca dall'allora presidente Obama, in procinto di "aprire a Cuba" e recarsi in visita all'Avana (2016).

Una vera pecora nera.

"Non mi stancherò mai di spiegare che per essere liberi bisogna avere tempo: tempo da spendere nelle cose che ci piacciono, poiché la libertà è il tempo della vita che se ne va e che spendiamo nelle cose che ci motivano.

Mentre sei obbligato a lavorare per sopperire alle tue necessità materiali, non sei libero, sei schiavo della vecchia legge della necessità.

Ora, se non poni un limite alle tue necessità, questo tempo diventa infinito.

Detto più chiaramente: se non ti abitui a vivere con poco, con il giusto, dovrai vivere cercando di avere molte cose e vivrai solo in funzione di questo.

Ma la vita se ne sarà andata via...

Oggi la gente sembra non accorgersene e si preoccupa soltanto di comprare e comprare e comprare, in una corsa infinita..."

(Pepe Mujica).

"Non ti dimenticheremo Pepe.

Ci hai fatto innamorare, sperare, incassare, camminare, sognare.

Sei stato persona vera, hai cambiato il mondo. Grazie.

No te vamos a olvidar Pepe.

Nos hiciste enamorar, esperar, enojar, caminar, sonar.

Fuiste una persona real, cambiaste el mundo. Gracias" (Nadia Angelucci).

"ELEGIA PER I SUDARI DI GAZA" di Paola Caridi

PALESTINA. Un estratto della lectio magistralis che la storica Paola Caridi (giornalista, scrittrice e co-fondatrice di Lettera 22) ha tenuto ad Udine al Festival "Vicino/Lontano", il 7 maggio 2025, "Non dimenticare un solo nome", dedicato alla popolazione palestinese, ai vivi e ai morti.

"Sono i sudari il segno di corpi che non vediamo, della fisicità della guerra. I kafan sono stati i primi a scomparire dalle bancarelle. È stato il primo segno che tutto era diverso".

Nascondono i corpi agli occhi del mondo, i sudari di Gaza.

Oppure no.

Non è vero.

Anzi, è vero il contrario, li mostrano attraverso un simulacro, una parvenza di corpo. La rappresentazione di una vita che era.

Sono loro - i sudari - a difendere i morti dall'oblio.

I morti ammazzati palestinesi.

A coprire i loro corpi, cioè, proteggendoli con antica pietà dagli occhi del mondo. Occhi indifferenti, oppure - talvolta - volgarci, voyeuristici.

Sono i sudari, i teli funerari, a dare ai morti la dignità che abbiamo fatto perdere ai vivi.

Per ignavia, indifferenza, o paura.

I TELI BIANCHI,

le sindoni che nell'antica e presente tradizione islamica avvolgono il corpo del defunto, si sono fatti strada in modo dirompente nella nostra vita, nel piccolo raggio d'azione dei nostri occhi, spesso distratti. In silenzio, ma con una progressione inesorabile.

Macchie bianche nelle rare immagini di Gaza che vengono trasmesse dai tg. Involucri bianchi a cui si aggrappano i parenti, e piccole oscene caramelle (oscene per la nostra inabilità a fermare il massacro) che i padri portano nelle loro braccia, percorrendo a piedi la strada verso una sepoltura spesso improvvisata.

I bianchi teli funebri sono, ora, l'inequivocabile segno della strage.

Del genocidio.

Il segno più evidente, quella macchia bianca che ci inchioda a una responsabilità umana, di specie.

Ed è come se, per noi, qui, per noi, si fosse rotta attraverso quei sudari la nostra amnesia collettiva.

Perché quei lenzuoli di cotone, lino, mussolina, soprattutto, sono parte della nostra antica memoria.

A rifletterci con un pò di calma, di attenzione, sono difatti uguali alle bende di lino da cui viene liberato Lazzaro e riportato alla vita.

Sono uguali alle stesse bende che sono nel sepolcro in cui Gesù Cristo era stato sepolto dopo la crocifissione, e che vengono trovate a terra da chi accorre alla tomba.

SONO GLI STESSI

teli bianchi, bianchi come il sudario che - è scritto ancora nel vangelo di Giovanni - "era stato posto sul capo" di Gesù.

Ed è il medesimo telo candido, in questo caso di seta, che la sera del 25 aprile scorso è stato appoggiato sul viso di Papa Francesco, ultimo gesto chiamato - non a caso - velatio, prima di chiudere definitivamente il corpo del pontefice nella cassa, dopo il saluto del popolo dei cattolici al suo pastore nella Basilica di San Pietro.

Il velo, il telo, il sudario, il lenzuolo funebre.

Un pezzo di stoffa rende il corpo invisibile agli occhi del mondo, e allo stesso tempo è come se proteggesse il defunto dalla vista della morte.

Dalla paura, dal terrore della guerra.

Sono proprio i sudari di Gaza il segno, il simbolo di corpi che non vediamo.

Della fisicità della guerra.

Tutto si è concentrato, infatti, proprio su quei pezzi di tessuto subito scomparsi.

Nell'ottobre 2023 è sparita immediatamente la mussola, il telo tradizionale per la sepoltura che si andava a comprare al mercato subito dopo la morte del parente.

I kafan, i teli bianchi, di cotone o di più economico tessuto sintetico, sono stati i primi a scomparire, dalle bancarelle, dai negozi.

È stato il primo segno che tutto era diverso, più rapido, più violento, incommensurabile rispetto alle precedenti quattro guerre israeliane su Gaza.

A GAZA

non c'è tempo da perdere.

Si viene uccisi, si muore, e i corpi vengono rapidamente lavati (quando c'era ancora acqua da poter usare) e avvolti, spesso avvoltolati, nei sudari. Se possibile, seguendo il rito islamico della cura della salma che si riassume in pochi, necessari, obbligatori passaggi: lavare il suo corpo, avvolgerlo in un sudario, profumarlo con oli essenziali, pregare per lui o lei, e seppellire la salma nella terra.

Sono le regole della cura e sepoltura dei defunti, codificata da secoli e secoli, a testimonianza della sacralità del corpo.

Nella terra desolata di Gaza, sono regole impossibili da seguire per i

morti, ma che per proprietà transitiva si applicano anche ai vivi.

Non c'è acqua, non c'è cura, per gli uni così indissolubilmente legati agli altri, i morti e i vivi, tanto da dar luogo a una danza macabra dolorosamente contemporanea.

Vivi e morti assieme, in una processione funeraria in cui, fisicamente, bare e uomini in armi, sudari e madri dolorose riempiono l'intero spazio della guerra. Chi, tra i morti, ha potuto avere dei funerali - comunque frettolosi per non mettere a rischio i vivi - ha conservato il proprio corpo, seppur mutilato e violato.

Ha conservato un simulacro attraverso cui i familiari possono sapere che il distacco è reale.

Così non è per quelle almeno diecimila anime che rimangono sotto tonnellate, milioni di tonnellate di cemento e ferro.

Seppelliti sotto le macerie, nel cimitero di 365 chilometri quadrati che è la Striscia.

QUELLE MACERIE

non hanno alcuna pietà.

Quella pietà, al contrario, che segna - in modo meraviglioso - il Cretto, il sudario di cemento immaginato dal genio di Alberto Burri per dare memoria alla Gibellina distrutta dal terremoto del Belice del gennaio 1968.

Burri raccoglie i pezzi di corpo della città di Gibellina.

Raccoglie, cioè, le macerie delle case.

Le ricompone compattandole con reti metalliche, ricostruisce gli edifici attraverso le macerie compattate, le copre con un sudario di cemento.

Il corpo della città viene così contenuto proprio nella sindone, nel lenzuolo funebre che copre alla vista il corpo e, allo stesso tempo, dà alla città la compiutezza originaria.

E che sia programmaticamente un sudario lo dicono le pieghe nel cemento - le pieghe del telo funebre - che segnano, come un incedere, le pareti verticali che chiudono le case e tracciano le vecchie strade, la mappa della Gibellina antica.

COMPIUTEZZA

e memoria. Burri compone qualcosa di riconoscibile (la colata di cemento) per conservare memoria di ciò che è stato distrutto.

Ridà vita e dignità alla città di Gibellina e ai suoi abitanti.

Ai suoi cittadini.

Nulla di tutto questo è a Gaza, nella Striscia di Gaza, da nord a sud, in cui le macerie sono non solo distruzione, ma il risultato di un tentativo di annientamento, di cancellazione.

Una scena del crimine.

"PER UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA"

di Luigi Ferrajoli.

LA NUOVA GEOGRAFIA DEI POTERI.

Per effetto della globalizzazione è cambiata radicalmente la geografia dei poteri su cui si è fondato il costituzionalismo all'indomani della seconda guerra mondiale. I poteri che contano si sono trasferiti fuori dai confini degli Stati nazionali e perciò dalla sfera del loro diritto e del loro governo.

Ne è seguito un capovolgimento del rapporto tra politica ed economia.

Non sono più i governi che mettono in concorrenza le imprese, ma sono le grandi imprese multinazionali che mettono i governi in una concorrenza al ribasso, trasferendo i loro investimenti dove possono massimamente sfruttare il lavoro, devastare impunemente l'ambiente, corrompere i governi e non pagare le imposte. La politica è subalterna all'economia e la formula più funzionale al dominio dei mercati è precisamente la semplificazione, in grado di conferire ai governi la massima potenza sulla società, ma la massima impotenza e subalternità nei confronti dei mercati. Dobbiamo essere consapevoli che la situazione attuale consiste nella regressione della convivenza internazionale a uno stato di natura.

Uno stato di natura nucleare, popolato non più, come lo stato di natura hobbesiano, da lupi naturali, cioè dagli esseri umani, ma da lupi artificiali, gli Stati e i mercati, dotati di una capacità distruttiva incomparabilmente maggiore.

Questo stato di natura auto-distruttivo può essere superato solo da un nuovo patto, nell'interesse di tutti. Un costituzionalismo oltre lo Stato, all'altezza dei poteri selvaggi che aggrediscono la convivenza civile e, al di là dei diritti, un costituzionalismo per l'appunto dei beni vitali della natura da proteggere, e dei beni micidiali, le armi, da mettere al bando.

GUARDANDO AL FUTURO.

Oggi il problema fondamentale, che riguarda la sopravvivenza dell'umanità, è non solo quello dei diritti, ma ancor prima quello dei beni. È il problema dei beni vitali da tutelare e dei beni illeciti da vietare. Intendo dire che il futuro della pace, della democrazia dipende oggi da un allargamento del costituzionalismo ai problemi globali generati dai beni fondamentali da tutelare contro le aggressioni dei mercati e dei beni illeciti da mettere al bando a tutela in entrambi i casi della nostra sopravvivenza.

La prima classe è quella dei beni vitali della natura, da proteggere come fondamentali e che invece stiamo devastando, mettendo a rischio l'abitabilità della Terra. Con lo sviluppo industriale ecologicamente insostenibile - riscaldamento globale, siccità, incendi e alluvioni - il genere umano si è trasformato in una sorta di metastasi che avvolge il pianeta. Ogni anno immettiamo nell'atmosfera decine di miliardi di tonnellate di anidride carbonica, come se fossimo le ultime generazioni che vivono sulla Terra.

Di qui la necessità di una fase nuova del costituzionalismo che riconosca accanto ai diritti fondamentali, anche quelli dei beni fondamentali vitali, come acqua potabile, aria, ghiacciai e il patrimonio forestale: sottraendoli al mercato e istituendo a loro difesa un demanio planetario costituzionale onde conservarli e renderli accessibili a tutti; promuovendo il loro incremento attraverso pratiche di riforestazione, riparazioni delle sorgenti e un nuovo sviluppo della biodiversità.

SERVE UN DISARMO GLOBALE.

Per altro verso, la cosa più importante è la messa al bando delle armi.

Prevedere la produzione e il commercio delle armi come un crimine contro l'umanità. Dobbiamo essere consapevoli che senza le armi le guerre sarebbero impossibili, le organizzazioni criminali e terroristiche perderebbero la loro potenza e il numero degli omicidi, che sono circa 480mila l'anno, l'80 per cento dei quali con armi da fuoco, crollerebbe.

La sola garanzia in grado di porre fine a questo massacro insensato è il disarmo globale e totale. È la condizione elementare non solo della pace e della sicurezza globale, ma anche della civilizzazione delle relazioni interpersonali e internazionali. A tal fine occorre far crescere nel senso comune e nell'opinione pubblica la stigmatizzazione dei produttori e dei venditori di armi come corresponsabili moralmente delle guerre e di tutti i crimini che fanno uso delle armi da essi prodotte o vendute. Occorre generare la percezione che in ogni assassinio, in ogni atto terroristico, in ogni guerra c'è la corresponsabilità di questi produttori di morte. Giacché è da costoro che sono armati gli eserciti, le organizzazioni criminali, le bande terroristiche e gli assassini. Si tratta del crimine tra tutti incomparabilmente più grave, perché responsabile non di questo o quell'assassinio, di questa o quella guerra, ma di tutti gli assassinii e di tutte le guerre che con le armi vengono consumati nel mondo, ed anche di un possibile olocausto nucleare che porrebbe fine all'umanità.

L'UTOPIA È UN BENE CONDIVISO.

Soltanto in un clima di pace si può affrontare anche il problema della garanzia dei diritti umani e la garanzia della natura. La novità del nostro progetto consiste in questo: non basta proclamare la pace, i diritti o i beni fondamentali, occorre introdurre le garanzie, senza le quali, come l'esperienza insegna, pace, uguaglianza e diritti sono destinati a rimanere sulla carta, sistematicamente violati e inattuati. Sappiamo bene che le catastrofi globali, in parte già in atto e tutte destinate ad aggravarsi - l'incubo nucleare, il riscaldamento climatico, la crescita delle disuguaglianze e il dramma dei migranti - sono state più volte denunciate dallo splendido magistero di Papa Francesco.

Ma le denunce non bastano. Occorre opporre alle catastrofi la rifondazione della convivenza internazionale: una Costituzione della Terra, capace di determinare il passaggio dell'umanità dall'odierno stato di natura allo stato civile. Non si tratta di un'ipotesi utopistica, ma della sola risposta realistica al dilemma che da sempre - ed oggi in maniera più impellente ed urgente che in qualunque altro momento della storia - si pone all'umanità: la generale insicurezza determinata dalla libertà selvaggia dei più forti, fino al rischio dell'auto-distruzione, oppure il patto di convivenza pacifica sulla base del divieto della guerra e delle garanzie della vita.

Ma poi che cos'è l'utopia?

Sempre è stato considerato utopistico qualunque progresso civile prima che si realizzasse: l'abolizione della schiavitù, della tortura e della pena di morte; l'affermazione della libertà di coscienza e di pensiero e degli altri diritti fondamentali; l'uguaglianza e la dignità di qualunque essere umano; la parità di uomini e donne; il valore del lavoro e la garanzia dei diritti dei lavoratori. Utopistico è anche ciò che contrasta con i pregiudizi e con il senso comune, il quale, come scrisse Alessandro Manzoni, è il principale nemico del buon senso.

In concreto, l'utopia è il bene di tutti che il male e l'egoismo di pochi impedisce di realizzare. È ciò che è razionale e che solo la cecità del senso comune giudica irreal e irrazionale. È sempre stato così.

L'utopia, in questo momento più che mai, ha a che fare con l'unica possibilità di un futuro per l'umanità. E non ci sono altre risposte. L'utopia equivale al futuro di pace e di giustizia dell'umanità, in alternativa alla fine del futuro conseguente alle catastrofi che si produrranno se non torneranno a prevalere il buon senso e la ragione.

"A 80 ANNI DALLA LIBERAZIONE DEL CAMPO DI AUSCHWITZ"

di Giulio Vittorangeli.

ANCHE QUEST'ANNO, in occasione di una data importante l'80esimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo, si è parlato di memoria, spesso e sfortunatamente in modo confuso e approssimativo. Che la memoria collettiva non sia proprio il punto di forza degli italiani (e a questo punto degli europei) è sotto gli occhi di tutti; viene da chiedersi come si possa resistere all'indifferenza della memoria e avviare a questa incapacità di ricordare ciò che è stato per non incorrere negli stessi tragici errori.

Credevano che l'umanità portasse Auschwitz e Hiroshima nel suo DNA. La tragica modernità di Auschwitz, spesso interpretata come un rigurgito barbarico medievale, laddove purtroppo si trattò di un fenomeno orribilmente contemporaneo, nel doppio aspetto della mobilitazione tecnologica necessaria per realizzare l'eccidio, e della mobilitazione ideologica necessaria per tentare di legittimarla.

LA "SOLUZIONE FINALE" è prevista fin dai primi programmi del Nazionalismo; per i nazisti qualunque devianza che mettesse in discussione la razza ariana andava eliminata. Si arrivò allo sterminio di milioni di persone, perché considerate esseri "impuri", cioè "inferiori".

Il genocidio di Hitler, è stato la massima mostruosità perpetrata dal genere umano contro il genere umano.

Il secolo dei fascismi e dei campi di concentramento è maturato nel periodo della Seconda guerra mondiale, ma tutt'oggi è ancora lontano dall'aver abbandonato i suoi deliranti progetti di morte e di annientamento. Così abbiamo assistito all'operazione devastante portata avanti dal negazionismo, prende corpo in Germania nel 1987, che vuole degradare, il genocidio per mezzo delle camere a gas, da fatto storico a mera "ipotesi". Pensiamo all'atroce balletto, messo in piede dai negazionisti, intorno alle cifre dei morti nei campi di concentramento tedeschi. Rendere la questione dello sterminio un problema numerico, equivale ad abdicare non solo alla ricerca delle sue cause, ma anche alla critica ad esse.

Si rischia di trasformare la domanda "Com'è stato possibile Auschwitz?" nella questione "Con quali mezzi tecnici è stato realizzato?"; e questo spostamento occulta ciò che portò allo sterminio. Purtroppo sono bastati una ottanta anni perché la memoria di Auschwitz si anebbiasse.

Rimane, ma è sbiadita, lontana, mentre i testimoni diretti scompaiono, uno dopo l'altro. Diventa sempre più difficile trasformare Auschwitz da monumento a strumento di interrogazioni sul presente. Questo significa affrontare le radici del razzismo, dell'ossequio passivo e amorale alle gerarchie.

ECCO PERCHÉ QUANDO parliamo dell'Olocausto non basta prendersela con i nazisti. È troppo facile, assodatorio. La barbarie nazifascista è la conseguenza del naufragio della ragione: l'ideologia totalitaria aveva potuto svilupparsi perché gli uomini avevano rinunciato al giudizio razionale ed avevano seguito ciecamente i capi.

In Italia, da anni, assistiamo a dibattiti deprimenti sulla Resistenza e sul fascismo, dove una volta si ed una volta no, viene annunciata la scoperta dell'acqua calda: ovverosia che non tutti i partigiani erano buoni e che non tutti i fascisti erano in fondo così cattivi.

Vogliono farci credere che scegliere fra Salò e la Resistenza era solo un pò più impegnativo che scegliere fra le vacanze al mare o in montagna.

Cercano di convincerci delle ragioni dei lager hitleriani e delle forche di Salò equiparati alle ragioni della libertà, della dignità e dell'etica della Resistenza. È agghiacciante sentirsi dire che si deve provare "comprensione per le ragioni dei ragazzi di Salò".

PROPORRE DI APPREZZARE gli ideali di chi andò in montagna e di chi invece andò nelle milizie, per dar la caccia ai partigiani e agli ebrei e spartirsene le spoglie, è un'operazione cui nessuno è legittimato. Coloro che scelsero di schierarsi con le autorità di Salò si posero, ne fossero coscienti o meno, in continuità con chi riteneva legittima la rappresaglia sui civili per consolidare il proprio potere di occupazione; mentre chi fece la scelta opposta si pose, ne fosse cosciente o meno, a fianco di chi quell'occupazione aveva combattuto. Per questo il discrimine vero tra antifascisti e fascisti sta nel fatto che i secondi difendevano, di fatto, il modello politico che aveva prodotto le camere a gas ed i forni crematori di Auschwitz, che i primi invece volevano cancellare dalla faccia della terra. Così in quegli anni fu combattuta una "guerra civile europea" che attraversò ogni paese ed ogni Stato, una guerra civile europea il cui carattere rese e rende impossibili ed immorale ogni pacificazione.

A FRONTE DI UN USO DELLA STORIA, da parte del ceto politico, come strumento della battaglia politica quotidiana; ripreso ed amplificato dai media, veicolo di diffusione superficiale e banalizzante delle conoscenze storiche.

Del resto, il revisionismo trova consensi perché ci presenta un passato sempre assodatorio e rassicurante, in particolare per noi italiani, che porta a rimuovere i trascorsi più imbarazzanti. Tutto sommato i veri mascalzoni sono stati solo i nazisti, gli italiani continuando a essere "brava gente", che in qualche modo sarebbero stati trascinati sia in guerra sia nelle leggi razziali sia nei vari aspetti del totalitarismo più feroce. E l'Italia fascista viene rappresentata come pochi neri, pochi rossi, in mezzo un infinito niente.

LA REALTÀ è quella di neri che dominano milioni di uomini e donne privati di parola e a rischio di vita.

E fu il coraggio e l'intelligenza, ottanta anni fa, di quella generazione di donne e uomini che seppero opporsi, non solo con le armi, al fascismo, diedero alla luce il patto sociale, sancito poi nella nostra Costituzione, che ancora oggi regola i nostri rapporti di convivenza. La resistenza promosse gli italiani a cittadini. Fu per tutti!

Dopo, il genocidio hitleriano, ce ne sono stati altri, brutte copie, come dire, tentativi di fare altrettanto.

Il genocidio del Ruanda, quello di Srebrenica e prima ancora la Cambogia dei guerriglieri Khmer rossi di Pol Pot, dove un quinto della popolazione perse la vita in quella carneficina. Primo Levi sosteneva che "il poco che si sapeva sulla Cambogia, ricordava in modo pauroso quanto era successo in Germania".

ED ANCORA, le vicende vicinissime, di Gaza che commentiamo che le parole di Edith Bruck, scrittrice e poetessa ebrea e soprattutto sopravvissuta all'Olocausto.

"Quello che accade a Gaza è molto, molto doloroso per me, e credo che sia lo stesso per tutti. Netanyahu sta provocando uno tsunami di antisemitismo, perché tutti identificano gli ebrei con il governo israeliano. Ma non basta. Gli israeliani devono protestare di più. Non solo il sabato, ma tutti i giorni, anzi giorno e notte.

Anche assediando la casa-bunker di Netanyahu e della moglie.

Questo è il momento di ribellarsi.

Tutti, nell'esercito, dovrebbero ribellarsi e non eseguire ordini che sono disumani. Bisogna dire di no.

Usare Dio per uccidere è una cosa mostruosa. Lo hanno fatto tutti, anche i nazisti. Ricordo le fibbie sulle cinture delle SS ad Auschwitz: c'era scritto "Gott mit uns", Dio è con noi. Quando uscii dal campo mi dissi: povero Dio, in nome tuo hanno ucciso milioni di persone. Le vite dei palestinesi a Gaza vengono trattate come vite di serie b. È l'ora di creare uno Stato palestinese, a quel punto cambierebbe tutto".

**"DA LEGGERE:
L'EDUCAZIONE COME
PRATICA DELLA LIBER-
TÀ. PAULO FREIRE"**

**Recensione di
Geraldina Colotti.**

LIBERTÀ, SPERANZA, EDUCAZIONE.

Concetti che paiono desueti, nell'implosione conclamata delle grandi agenzie di regolazione di massa, in cui alla scuola e all'università modello "aziendale" si richiede di sfornare monadi per il mercato capitalista, e di soddisfare le esigenze dei "clienti" (famiglie e studenti), e non di formare soggetti consapevoli del loro essere sociale, dotati di senso critico, quindi capaci di discernere e partecipare.

"Inattuale" e urgente risulta perciò la rilettura del volume *L'educazione come pratica della libertà*, di Paulo Freire, ripubblicato da Mimesis Edizioni (anno 2025, 15 euro -

<https://www.mimesisedizioni.it>),

nella traduzione di Linda Bimbi, per decenni direttrice della sezione internazionale della Fondazione Leslie e Lelio Basso, sostenitrice dei diritti umani in America latina.

FILOSOFO E PEDAGOGO BRASILIANO di rilievo mondiale, Paulo Freire (Pernambuco Recife 1921 - San Paolo 1997) ha riflettuto sulla sua vasta esperienza accumulata alfabetizzando gli adulti, iniziata nei primi anni del 1960, quando scelse fin da subito il proprio campo: quello degli "oppressi".

Dopo essere stato incarcerato dalla dittatura militare brasiliana (nel 1964), che lo considerava un sovversivo per l'attività di alfabetizzazione con i contadini del nordest del paese, invisa ai latifondisti, venne mandato in esilio in Cile, dove lavorò come insegnante nei programmi dell'Istituto per la Riforma Agraria, dedicati agli analfabeti adulti.

In carcere aveva iniziato a scrivere *L'educazione come pratica della libertà*, che terminerà dopo l'esilio in Cile. Un primo lavoro fondativo, che mostra i cardini del suo pensiero, approfonditi nel suo libro più noto, *La pedagogia degli oppressi*, tradotto in varie lingue.

NEL PERIODO che porterà Salvador Allende alla presidenza del Cile, e nel pieno di un Novecento grandemente ispirato al marxismo, Freire riflette sulla sua esperienza a Recife e sulla necessità di coniugare la dimensione educativa a quella politica, mettendo al centro gli ultimi e la necessità di rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il cammino verso la liberazione.

UN ORIENTAMENTO OPPOSTO a quella che egli definirà "pedagogia bancaria", in cui l'educatore considera l'alunno come un vaso da riempire con contenuti imposti.

Per Freire, si tratta invece innanzitutto di mettere a fuoco le relazioni di dominio, la dialettica oppresso-oppressore, "colonizzatore e colonizzato".

In questo modo, trasformando il contesto e gli individui, potrà darsi una "pratica di libertà".

Si tratta, anche, di comprendere come sottrarsi ai processi di "massificazione", imposti dal sistema dominante a un'umanità alienata e accomodata nel suo isolamento.

Al riguardo, *L'educazione come pratica della libertà* restituisce le parole di Freire, pertinenti e incisive:

"Purtroppo però assistiamo ogni giorno, dove più, dove meno, in tutte le parti del vasto mondo, allo spettacolo doloroso dell'uomo semplice schiacciato, umiliato, adattato, trasformato in spettatore teleguidato dalla forza dei miti, a loro volta creati dalle potenze sociali.

Miti che, rivoltandosi contro di lui, lo distruggono e lo annientano.

È l'uomo tragicamente spaventato, che teme la convivenza autentica e dubita persino che sia possibile.

L'uomo che si piega al gregarismo e per paura della solitudine ha "paura della libertà", mentre l'agglomerato umano manca di qualsiasi vincolo critico e amoroso che lo trasformerebbe in una comunità organica, capace di generare una convivenza autentica".

CONCETTI che, nella premessa al volume, Silvia Bevilacqua e Pietro Casarin accostano a quelli espressi da Gianni Rodari nella *Grammatica della fantasia*, pubblicato in Italia nel 1973, quando comparve per la prima volta anche *L'educazione come pratica della libertà*.

Nel 1967, il volume di Freire era stato pubblicato in Brasile e poi in Venezuela, Cile, Uruguay e Francia.

Nel frattempo, l'educatore di pernambuco era fuggito dal Cile negli Stati Uniti, e aveva insegnato a Harvard.

LA SOCIETÀ NORDAMERICANA, con il suo portato di esclusione e repressione, gli era servita per ampliare la riflessione sul concetto di Terzo mondo, inteso non solo in senso geografico, ma politico.

Analisi che si riflettono nel volume *La pedagogia degli oppressi*, scritto in quel periodo.

Poi, Freire si era recato in Svizzera.

Nella premessa al volume *L'educazione come pratica della libertà*, Silvia Bevilacqua e Pietro Casarin lo immaginano nel suo esilio a

Ginevra, seduto alla scrivania dello studio, in compagnia di "mille pensieri e volumi", con la porta chiusa, ma "aperta alla comprensione del mondo".

RICHIAMANO la coincidenza d'intenti con Rodari, il comune impegno "per liberare tutti gli usi della parola a tutti", non perché "tutti siamo artisti, ma perché nessuno sia schiavo".

Un impegno che implica il coinvolgimento politico di qualunque soggetto attraversi la relazione educativa, sia esso adulto o bambino, per rendere cosciente l'essere umano del posto da occupare nel mondo:

situandosi nel tempo storico in cui gli tocca vivere.

I due studiosi ricordano l'esempio di Don Andrea Gallo, coordinatore della Comunità di san Benedetto al Porto, di Genova, "che ha scorto nella pedagogia di Freire un invito di particolare rilevanza", e la grande diffusione che hanno avuto le idee di Freire nel sud del mondo.

Dopo sedici anni di esilio, nel 1980 Freire tornò a insegnare all'università di San Paolo.

L'INFLUENZA DEL SUO PENSIERO nel programma di insegnamento dei paesi dell'America latina che si riconoscono nel "socialismo del secolo XXI", si riverbera negli studi che uniscono le sue idee ai principi robinsoniani di Simòn Rodríguez: il maestro libertario di Simòn Bolívar, il padre delle indipendenze latinoamericane che avrebbe voluto fare del continente una Patria Grande.

Fra questi, un piccolo classico di Adriana Puiggròs, *De Simòn Rodríguez a Paulo Freire, Educación para la integración iberoamericana*, pubblicato l'anno scorso in Argentina dalle edizioni Educación sin fronteras.

Un libro che "rivendica la storia come strumento per costruire l'utopia, e invita a recuperare, in campo educativo, il ruolo centrale che la storia ha ricoperto nel processo di emancipazione sociale".

Un indirizzo in completa controtendenza con quanto avviene, ormai, nelle scuole e nelle università italiane, ove lo studio critico della storia, che è storia di lotta di classe, scontro di interessi contrapposti e invito a situarsi e a scegliere, ha progressivamente perso importanza, cessando di essere un valido antidoto alla rimozione e all'anomia.

(Nota Bene:

pubblicato con il titolo originale:

"BRASILE. Dalla parte degli oppressi" su "Le monde diplomatique - il manifesto" del mese di maggio 2025).

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI

Esistono questioni che necessitano di una risposta su scala planetaria: catastrofe ecologica, le guerre (due di rilievo mondiale), povertà e crescita delle disuguaglianze. Questioni che non possono essere declinate in chiave nazionale, ma ripensate a livello globale, come la pace. Perché la pace, il minimo comun denominatore dei diversi modi degli essere umani di intendere il proprio bene e di ricercare la propria felicità, è debole di fronte ai meccanismi delle forze in atto scatenate dalla guerra. Ma proprio perché la pace è fragile non possiamo permetterci di farne a meno. **Se è una cosa giusta non può essere una guerra.** Il fine non giustifica i mezzi e i mezzi sbagliati danneggiano il fine. *"Finché non pensiamo la pace tanto intensamente da materializzarla, ci ritroveremo tutti (...) in un'unica tenebra"* (Virginia Woolf). Misurarsi su proposte di pace e di convivenza vuol dire anche interpretare al meglio le preoccupazioni, lo smarrimento, le paure dei cittadini europei e impedire che se ne appropri la destra. Alla fine potrebbero essere le destre, maestre del populismo, a riprendere lo scettro del governo della paura. Qualcosa di molto simile è già avvenuto da noi. L'Italia non è solo un Paese che ha conosciuto il fascismo. **È il Paese in cui il fascismo è nato.** In cui il comunismo non ha prodotto i gulag, ma la resistenza. Da due anni abbiamo un governo con un partito maggioritario che ha rivendicato con orgoglio la propria origine, dopo anni di campagne di stigmatizzazione e criminalizzazione del comunismo, contro una parte del mondo politico che, anziché ribattere, diceva *"Siamo d'accordo con voi, anzi, i ragazzi di Salò sono bravi ragazzi"*.

Non c'è da stupirsi: gli eredi del fascismo sono arrivati al governo traendo profitto da una svolta culturale profonda. *"Forse sarebbe anche l'ora di mettere in chiaro che va rifiutata la tendenza delle nostre "anime belle e democratiche", secondo le quali una destra estrema ma non dichiaratamente fascista sia una cosa ottima, e dovrebbe anzi essere incoraggiata di più in Italia. Come se tutti gli studi che sono stati fatti sulle profonde radici europee del fascismo, compreso Eco, non avessero più senso"* (Rossana Rossanda, dal quotidiano Il manifesto del 1° maggio 2019).

Non sono le parole a mancare, sono tutte scolpite nella nostra storia, siamo i figli di Primo Levi, uno dei pochissimi ebrei tornati da Auschwitz, liberati dai sovietici dell'Armata Rossa, siamo figli di quella storia tremenda in cui il fascismo, alleato del nazismo, aveva cacciato un'intera generazione; sono tutte parole collocate nella nostra Costituzione tra i principi fondamentali che devono essere realizzati: eguaglianza, libertà, solidarietà, lavoro, diritti civili e sociali, rappresentanza politica, giustizia sociale, dignità della persona, laicità, sviluppo della cultura, tutela dell'ambiente, internazionalismo, pace e ripudio della guerra.

Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo che i rapporti tra i popoli possono esseri basati sulla solidarietà; questa espressione **"ternura"** che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un pò lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte. Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.

La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.

Dom Hélder Câmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: **"Quando do da mangiare ai poveri, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista"**.

"Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà. La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso.

La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri" (Eduardo Galeano). La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. **La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.**

L'epidemia del coronavirus ha dimostrato, i mali che affliggono un'altra popolazione, anche se lontana, ci riguardano e, prima o poi, presentano il conto se non saremo capaci di reagire costruendo un tessuto di solidarietà fra i popoli.

Crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali. Così cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione (o di controinformazione) su quanto avviene in Nicaragua, Centroamerica e America Latina.

Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

**SOLTANTO CHI SAPRÀ COSTRUIRE PROGETTI BASATI SULLA SOLIDARIETÀ
E SULLA SOLUZIONE POLITICA DEI CONFLITTI AVRÀ UN FUTURO.**

**Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al
"Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni"**

e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua (Itanica Viterbo OdV):

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinate, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. VISITATE IL SITO WWW.ITANICAVITERBO.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI. UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.

